



# "Un germoglio spunterà dal tronco di Jesse"

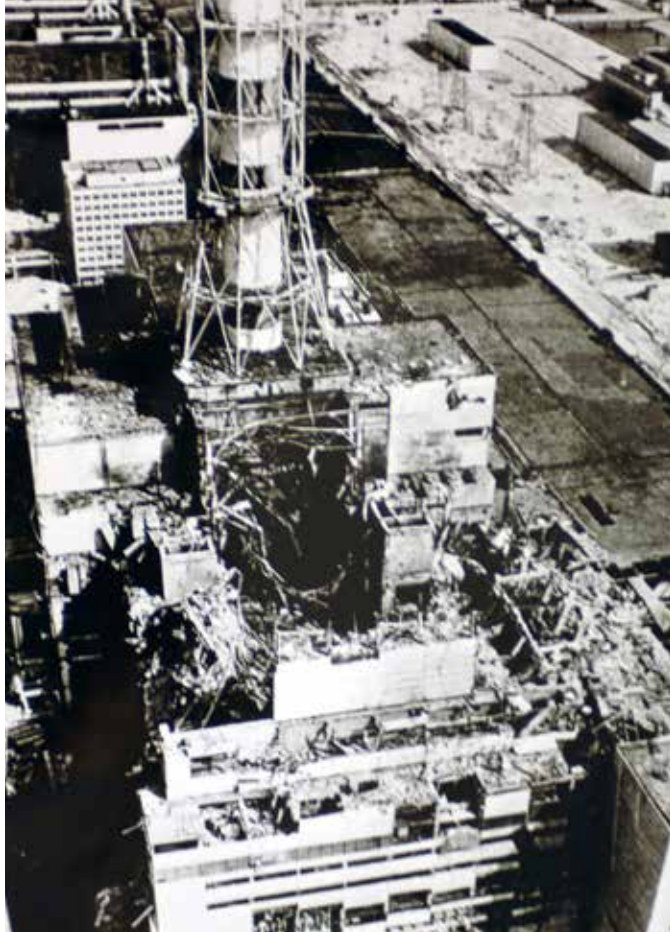
## Chernobyl trentacinque anni dopo

di Milena Crescenzi

Il tronco di Jesse, nell'arte cristiana, è una rappresentazione dell'albero genealogico di Gesù, che si snoda a partire dalla discendenza di Jesse, padre del re Davide. È a lui, infatti, che si riferisce la profezia di Isaia, che annuncia la nascita del futuro Messia proprio dalla sua stirpe. Jesse è uno degli anziani benestanti di Betlemme, padre di quel re Davide da cui discende il "figlio di Davide" per eccellenza: Gesù. Il profeta Isaia paragona il capostipite Jesse al ceppo senza vita di un tronco che spunta in terra arida da radici ormai morte, simbolo dei peccati e delle infedeltà perpetuate dalla dinastia regale davidica. Possiamo comparare questo ceppo infecondo a un grembo irrimediabilmente sterile, ma ecco l'impossibile evento, il miracolo: da questo tronco

morto nasce un granello verde, un minuscolo germoglio, un virgulto assolutamente inatteso.

Qualche settimana fa, durante un Eco vissuto insieme, Nicolino ha fatto riferimento a questo passo del profeta Isaia, legandolo a quanto è accaduto in maniera del tutto inaspettata a Chernobyl. Chernobyl? Alcuni di noi si sono incuriositi e sono andati a verificare questo semplice cenno fatto da Nicolino, dopo anni che non sentivamo più parlare di quanto successe in quel lontano 1986, quando nella notte del 26 aprile si scatenò la prima emergenza ambientale e globale a causa dell'esplosione del reattore numero 4 della centrale nucleare di Chernobyl, in Ucraina, facente ancora parte dell'allora Repubblica Socialista Sovietica. A causare il più



grave incidente nucleare della storia fu un mix d'imprudenza, guasti ed errori di progettazione: una bomba radioattiva, cinquecento volte più potente dell'atomica di Hiroshima. A dare la notizia al mondo non furono le autorità dell'URSS, ma i satelliti-spia americani, che fotografarono una strana nube che saliva da Chernobyl, mentre i poveri e ignari abitanti di Prypiat quella sera andarono subito sul ponte della ferrovia - oggi ricordato come il "Ponte della Morte" - a rimirare quel meraviglioso e spaventoso arcobaleno atomico che s'alzava fin sulle stelle, lasciandosi così investire, inconsapevoli, dalla brezza radioattiva che di lì a poche settimane li avrebbe uccisi. Quello di Chernobyl non è l'unico incidente della storia accaduto in una centrale nucleare, ma è sicuramente il più grave mai avvenuto, tanto da aver reso la parola "Chernobyl" sinonimo di disastro atomico. Per spegnere, decontaminare, soccorrere, evacuare, furono assoldati ottocentocinquantamila fra pompieri, lettighieri e "liquidatori". Erano professionisti, o volontari spesso loro malgrado, all'inizio mandati allo sbaraglio e a mani nude, poi istruiti a vestire tute speciali, a ripulire la grafite e a non restare sul posto più di quaranta secondi, pena la morte certa per radiazioni; da una ricerca del 2004 si è scoperto che i figli e i nipoti di molti di quei "liquidatori", ancora oggi, accusano disturbi gravi e soffrono di malattie congenite. La nube tossica raggiunse l'Europa occidentale, colpendo anche l'Italia, e le radiazioni dovute all'esplosione ancora oggi minano la salute di migliaia di abitanti in Bielorussia, Ucraina e Russia.

Prima che Chernobyl diventasse nota al mondo intero per il disastro accadutovi, il suo territorio era famoso solo per le primule abbondanti e per le aiuole ben curate che crescevano a

due chilometri dalla centrale nucleare, a Prypiat, nel capoluogo a cavallo fra l'Ucraina e la Bielorussia: tutti la chiamavano la "Città dei Fiori" e in essa sorgevano un rinomato ospedale pediatrico, un grande centro commerciale, due alberghi, un bel po' di bar e ristoranti, cinema, teatri, centri polifunzionali... Il governo sovietico, che in un primo momento tentò di nascondere le reali implicazioni dell'incidente, dovette comunque far evacuare migliaia di persone, le quali non poterono più tornare indietro perché l'accesso alla zona, chiamata "Exclusion Zone", fu interdetta al personale non autorizzato, come lo è tuttora. La città, dove prima c'erano l'erba e i fiori colorati, improvvisamente si trasformò in un luogo deserto quasi fosse diventata una città fantasma con le case abbandonate e saccheggiate dagli sciacalli. Nell'immediato, inoltre, un'intera foresta di conifere morì dopo essersi tinta di rosso - da allora è chiamata, infatti, "Foresta Rossa" - e dalla zona scomparvero tutte le specie vegetali e animali.

Eppure nel 2007 Peter Hayden, un documentarista neozelandese, è entrato nell'area contaminata. Se nell'immaginario collettivo il tipico paesaggio post-atomico rimane per anni quello di una landa desolata, arida e disabitata, dove ogni essere vivente è morto o fuggito per sempre, Hayden ha invece raccontato la storia di una gatta di tre anni e dei suoi micetti, di un giovane lupo solitario che trova la sua compagna, di due cuccioli di orso che esplorano le case abbandonate... e poi cervi e cavalli selvatici, aquile e cinghiali, alci e civette, castori e linci, insetti multicolori e vegetazione lussureggiante. Qualche anno dopo anche l'Università inglese di Portsmouth ha deciso di avviare uno studio sull'ecosistema attorno a Chernobyl e i risultati, basati su un censimento di lungo periodo e su rilevazioni aeree per valutare l'impatto a lungo termine delle radiazioni, sono stati pubblicati sul *Current Biology*: i nuovi dati hanno confermato che le popolazioni di mammiferi sono tornate nelle aree intorno alla centrale nucleare, che la relativa abbondanza di alci, caprioli, cervi rossi e cinghiali nella zona di esclusione è ora simile a quella riscontrata nelle quattro riserve naturali non contaminate della regione, e che il numero di lupi che vive dentro e vicino il sito di Chernobyl è sette volte maggiore di quello presente nelle altre riserve. I rilevamenti fatti rivelano anche che la progressiva crescita di questi animali è avvenuta tra il primo e il decimo anno dopo il disastro. Insomma, Chernobyl, per quanto possa suonare impossibile, è oggi una delle oasi naturali più ricche di biodiversità del pianeta: è, letteralmente, un paradiso terrestre e un laboratorio a cielo aperto. Ma tutto questo come sarebbe possibile? *"É molto probabile che gli animali selvatici a Chernobyl siano molti di più di quelli presenti prima dell'incidente"*, ha precisato Jim Smith, coordinatore dello studio dell'Università di Portsmouth. *"Ciò non significa che le radiazioni siano una cosa buona per la fauna selvatica, ma solo che gli effetti degli insediamenti umani, inclusi caccia e allevamenti, sono molto peggiori"*. Insomma, l'abbandono del territorio da parte dell'uomo

ha significato la scomparsa dei pesticidi, dei gas di scarico e di ogni altra forma d'inquinamento, nonché dei cacciatori, migliorando drasticamente, nel giro di pochi anni, la qualità dell'ambiente e le opportunità di vita. E questo, oltre ad essere un grandissimo richiamo per l'intera umanità, spiegherebbe proprio il ripopolamento impetuoso della fauna selvatica, tranne che per un dettaglio: la radioattività. Esiste, infatti, un certo disaccordo tra gli scienziati sulle sue conseguenze a lungo termine sull'ambiente locale, soprattutto per l'assenza di dati univoci sulle quantità di radiazioni e su come queste stiano variando nel corso degli anni. Non esistono a tal proposito spiegazioni certe ma solo delle ipotesi: quella più probabile è che l'attesa di vita degli animali sia troppo breve per consentire lo sviluppo di cellule tumorali; in aggiunta, la fauna si riproduce molto più rapidamente di noi e dunque, in assenza dell'interferenza dell'uomo, ristabilisce senza difficoltà l'equilibrio eventualmente intaccato da morti premature. Gli studiosi in ogni caso non si spiegherebbero bene nemmeno il motivo per cui non siano state rilevate in quelle zone mutazioni genetiche significative, tranne il piumaggio di un uccello e poco altro. Dunque la domanda rimane aperta: com'è possibile questo rigoglioso sviluppo di flora e fauna nella zona dell'esplosione? Eppure, la reale domanda che dovremmo porci non è tanto quella sul "come" ma sul "chi": ovvero chi rende possibile quello che sembra impossibile, chi nella morte è capace di generare vita, chi nel deserto è capace di far germogliare, chi nella secchezza è in grado di far fiorire e rifiorire, chi nell'aridità non solo inverdisce ma rende rigoglioso? Io so certamente Chi lo fa ogni giorno nella mia vita dal momento in cui la Presenza di Cristo mi è venuta a cercare attraverso l'umanità accalorata di coloro che vivono di Lui, dal momento in cui è accaduto e continua ad accadere negli istanti

delle mie giornate *"l'Amore di Dio fatto carne «per lo cui caldo» la vita rifiorisce e la felicità sempre anelata dal cuore è una realtà possibile, sperimentabile"*, per me, ora! Pronunciate al Convegno dello scorso anno, sono parole di Nicolino, che così continuava: *"«Per lo cui caldo - il caldo, il calore, la luce di quell'Uomo partorito da Maria - quella vita ferita da debolezza mortale trova la sua rinascita, una continua rigenerazione e germinazione. L'uomo - l'uomo ferito dal peccato e da tutte le sue conseguenze - può trovare una nuova generazione, germinazione soltanto nell'esperienza del calore di quell'Amore che si riaccende nel grembo di Maria per la nostra salvezza, nel calore di quell'Amore presente, fatto carne, nell'avvenimento del calore della presenza di Gesù"*. E Papa Francesco nell'*Evangelii gaudium* scrive: *"La sua risurrezione non è una cosa del passato; contiene una forza di vita che ha penetrato il mondo. Dove sembra che tutto sia morto, da ogni parte tornano ad apparire i germogli della risurrezione. È una forza senza uguali. È vero che molte volte sembra che Dio non esista: vediamo ingiustizie, cattiverie, indifferenze e crudeltà che non diminuiscono. Però è altrettanto certo che nel mezzo dell'oscurità comincia sempre a sbocciare qualcosa di nuovo, che presto o tardi produce un frutto. In un campo spianato torna ad apparire la vita, ostinata e invincibile. Ci saranno molte cose brutte, tuttavia il bene tende sempre a ritornare, a sbocciare ed a diffondersi. Ogni giorno nel mondo rinasce la bellezza, che risuscita trasformata attraverso i drammi della storia. I valori tendono sempre a riapparire in nuove forme, e di fatto l'essere umano è rinato molte volte da situazioni che sembravano irreversibili. Questa è la forza della risurrezione e ogni evangelizzatore è uno strumento di tale dinamismo"*. Un germoglio dal tronco di Jesse, un virgulto dalle sue radici... un'oasi naturalistica nel deserto nucleare di Chernobyl.

